

Paradisi fiscali

**Andrea Brarnes • Leopoldo Nascia • Guido Iodice
Dimitri Deliolanes • Bruno Montesano • Misha Maslennikov**



-
- 3 La sfida dei controlli sui movimenti di capitale**
Andrea Baranes

 - 6 I paradisi delle multinazionali**
Leopoldo Nascia

 - 10 A chi è servito il “bazooka” di Draghi**
Guido Iodice

 - 13 Grecia, la maledizione del debito**
Dimitri Deliolanes

 - 18 Grecia, “l’accordo con l’Eurogruppo è politico”**
Bruno Montesano

 - 23 TTF, è il momento dello sprint finale**
Misha Maslennikov

La sfida dei controlli sui movimenti di capitale

Andrea Baranes

*Dalle politiche economiche o monetarie, al lavoro, al welfare e alla legalità
l'assenza di controlli sui movimenti di capitale è al cuore del problema*

In Italia il rapporto debito/PIL ha ripreso rapidamente a crescere dopo lo scoppio della crisi del 2007. Il maggiore aumento in precedenza risaliva all'inizio degli anni '80, con il “divorzio” tra Tesoro e Banca d'Italia e l'abbattimento dei controlli sui movimenti di capitale. Wall Street diventava la calamita finanziaria del mondo, obbligando l'Italia ad alzare i tassi di interesse per competere con quelli promessi oltreoceano.

L'abbattimento dei controlli è anche uno dei motivi per cui non riusciamo a diminuire il cuneo fiscale, per quanto ogni governo lo metta in agenda per contrastare la disoccupazione. Difficile farlo se buona parte delle entrate derivano dal lavoro perché non si possono tassare i capitali o anche solo parlare di una patrimoniale. Le conseguenze non sono solo sull'occupazione, ma anche in un aumento delle disuguaglianze legato alla disparità di trattamento tra rendita e reddito.

L'impossibilità di tassare i capitali finanziari non ha impatti unicamente sui lavoratori, ma anche sulle imprese: se avvio un'attività produttiva devo mettere in conto un elevato peso fiscale, che diventa decisamente minore in ambito finanziario. Una distorsione che contribuisce all'ipertrofia finanziaria e alla mancanza di investimenti nell'economia.

Un discorso che riguarda anche le banche, per le quali è più semplice investire sui mercati finanziari che non concedere prestiti a famiglie e imprese che spesso rimangono escluse dall'accesso al credito. Dovremmo allora interrogarci su come rilocalizzare la finanza e fare sì che il risparmio venga impiegato nei territori in cui è raccolto. Questo significa controllare i movimenti di capitale.

Un effetto distorsivo tanto più marcato quanto più grandi sono i patrimoni interessati. I piccoli risparmiatori spesso non vanno oltre l'investimento in titoli di Stato – e quando lo fanno magari vengono truffati come insegnano i recenti casi bancari. All'estremo opposto, gli High Net Worth Individual o individui con un alto patrimonio hanno a disposizione stuoli di gestori e consulenti per fare

fruttare i loro milioni, e magari per metterli al riparo dal fisco in qualche paradiso fiscale.

Lo sviluppo di queste giurisdizioni è l'emblema stesso dell'abbattimento di ogni controllo sui movimenti di capitale. Tra gli enormi problemi creati c'è la concorrenza sleale tra le imprese che lavorano su scala nazionale e le multinazionali che possono insediarsi in territori di comodo per nascondere i profitti. L'esperienza insegna che inseguire l'isoletta tropicale di turno è come fermare una valanga a mani nude. Per contrastare i paradisi fiscali occorre agire dove originano i capitali che sfruttano i vuoti legislativi per sottrarsi al fisco, e dotarsi di strumenti per controllarli.

La questione non riguarda solo l'economia legale, ma in maniera se possibile ancora più inaccettabile quella sommersa e criminale. Come spiegare la facilità con cui le mafie posso organizzare i peggiori traffici in giro per il mondo? Dal riciclaggio alla corruzione, l'assenza di controlli sui movimenti di capitale è nuovamente al cuore del problema.

Un problema non solo fiscale o finanziario. Gli stabilimenti produttivi vengono dislocati nelle zone dove sono minori le legislazioni ambientali o sul lavoro. L'assenza di controlli sui flussi di capitale è un ricatto alla capacità dei governi di operare nell'interesse dei propri cittadini. Il risultato è da un lato delocalizzazioni selvagge e deindustrializzazione, dall'altro una vera e propria corsa verso il fondo tra nazioni in materia fiscale, ambientale, sociale, dei diritti del lavoro.

Una corsa che non si svolge unicamente su scala internazionale ma anche europea. A dispetto dello stesso nome di "Unione" europea, ci troviamo in una situazione di competizione esasperata. Una competitività che si gioca sul costo del lavoro, vista l'impossibilità di svalutare la moneta, ma prima ancora che origina dalla completa libertà di movimento dei capitali all'interno di un'Europa in mezzo a un guado, impantanata in una unione monetaria e dei capitali senza unione delle normative e dei diritti.

A fronte di questa situazione, tra chi vuole uscire dall'euro alcuni sottolineano come sarebbe possibile un'uscita da sinistra a condizione di introdurre contestualmente dei controlli sui flussi di capitale. È curioso che quello che dovrebbe essere al centro della battaglia politica venga però presentato come una mera condizione al contorno, come se fosse di facile realizzazione. Per dirla con una battuta, chi dice che uscire dall'euro è facile, basta introdurre dei controlli sui movimenti di capitale e poi si può uscire, ricorda chi dice che disegnare un

cavallo è facile, basta disegnare un unicorno e poi cancellare il corno. Ancora più incomprensibile la posizione di chi, da destra, vuole uscire pensando di potere recuperare una qualche "sovranità monetaria" mentre i capitali sono liberi di varcare le frontiere a proprio piacimento.

L'elenco potrebbe continuare. Che si guardi alle politiche economiche o monetarie, al lavoro, al welfare, alla legalità, alla giustizia sociale, alla mancanza di investimenti, l'assenza di qualsiasi controllo sui movimenti di capitale è al cuore del problema. A dispetto della sua centralità, il tema difficilmente approda nel dibattito pubblico, per difficoltà tecniche ma prima ancora culturali. Dopo oltre tre decenni di sbornia neolibrista, alcune questioni sono ormai date per assodate, o peggio ancora considerate "naturali", come se fossero regolate da leggi immutabili quali quelle della fisica. Al cuore di un mercato finanziario che si pretende asettico e oggettivo c'è il dogma della completa libertà di movimento dei capitali.

Occorre cambiare radicalmente approccio, e non solo per arginare lo strapotere finanziario. Nel momento in cui le peggiori destre fanno fortuna parlando di controllare i flussi di esseri umani e dall'altra parte dell'Atlantico si millantano guerre commerciali per fermare i flussi di merci, sarebbe ora di affermare che i controlli che bisogna introdurre sono sui flussi di capitale. Non è possibile continuare a giocare in difesa, così come non è possibile rimanere in attesa della prossima crisi finanziaria, per poi magari invocare salvataggi pubblici. È ora di contrattaccare e di aprire uno spazio politico a sinistra, ponendo il controllo dei movimenti di capitale al centro dell'agenda come primo fondamentale passo per ribaltare gli attuali inaccettabili rapporti di forza tra finanza e democrazia.

I paradisi delle multinazionali

Leopoldo Nascia

Tra i quindici paradisi fiscali societari più aggressivi al mondo ci sono 4 paesi europei. Anche perché l'Unione Europea ha scelto di contrastare solo i paradisi fiscali all'esterno dei suoi confini

In Europa la concomitanza dell'abolizione delle frontiere per le imprese, l'istituzione della moneta unica e lo sviluppo di ingegneria finanziaria in grado di sfruttare al meglio le tecnologie informatiche stanno favorendo da diversi tempi l'erosione della base imponibile delle grandi imprese nei paesi ad 'alta' pressione tributaria, non solo verso i classici paradisi fiscali come Montecarlo e la Svizzera ma soprattutto presso paesi 'insospettabili', membri dell'Unione e della moneta unica.

L'Euro, dopo avere eliminato il ricorso alla politica monetaria per il recupero di competitività e per contenere il debito pubblico, ha favorito la concorrenza fiscale tra i paesi per attrarre imprese. La mancanza di controlli sul movimento dei capitali e la libertà di stabilimento delle imprese ha facilitato la creazione di filiali in molti paesi per beneficiare delle sempre più numerose facilitazioni fiscali finalizzate all'attrazione di capitali.

Il binomio ingegneria finanziaria-Internet ha permesso alle imprese multinazionali di distribuire la base imponibile tra più paesi per minimizzare il carico fiscale complessivo. L'importanza del 'global tax planning' è cresciuta fino a rendere indispensabile tale funzione manageriale in ogni gruppo imprenditoriale.

L'elusione fiscale delle grandi imprese, ovvero la costituzione di società o di altri artifici giuridici finalizzata a ridurre il carico tributario surrettiziamente pur rispettando formalmente le norme fiscali trova nell'Unione Europea una zona franca, immune in molti casi dall'azione della magistratura e delle polizie tributarie, che a differenza delle imprese debbono fare i conti con i confini nazionali.

Il concetto stesso di paradiso fiscale oggi è più sfumato ed include sia i paesi con tassazione minima o nulla dei profitti ma anche quelli che dispongono di una normativa che ostacola nei fatti lo scambio di informazioni con le amministrazioni fiscali straniere.

I rischi per i bilanci pubblici originati da una concorrenza fiscale è stata messa in risalto da tempo anche dall'Ocse nel 1998 con il rapporto 'Harmful Tax Competition: An emerging global issue' in cui proprio viene analizzato e dettagliato il concetto di concorrenza fiscale dannosa e gli effetti nefasti dei comportamenti da free rider delle multinazionali che beneficiano di appalti e commesse della spesa pubblica per fare profitto trasferiti e tassati nelle comode sponde dei paradisi fiscali. Da allora l'Ocse pubblica periodicamente le liste nere e grigie dei paradisi fiscali sottolineando quali sono le criticità che ogni paradiso sfrutta a discapito degli altri paesi.

Lo stato di Bermuda è forse il più importante paradiso fiscale nel mondo e i dati di un rapporto Oxfam mettono in evidenza l'entità inquietante del fenomeno dell'elusione fiscale delle grandi imprese: '...nel 2012 le multinazionali USA hanno dichiarato alle Bermuda profitti per 80 miliardi di dollari, ossia più di quanto dichiarato complessivamente in Giappone, Cina, Germania e Francia...'.

Dall'inizio del 2000 nel cuore dell'Unione Europea le normative fiscali nazionali hanno intrapreso una china sempre più spesso mirata a favore delle agevolazioni tributarie alle grandi imprese per attrarre capitale dall'estero, nonostante i rigidi parametri richiesti dall'Euro. Il conto di tali politiche alla fine risulta pagato da gli altri contribuenti: lavoratori, pensionati e piccole imprese che non dispongono della capacità di elusione delle grandi imprese e dagli utenti dei servizi pubblici sempre meno frequenti per la mancanza di fondi.

Quasi a sorpresa il rapporto Oxfam, pubblicato il 12 dicembre 2016, stila la graduatoria dei '15 paradisi fiscali societari più aggressivi al mondo', definiti secondo criteri come: l'aliquota sui redditi societari, gli incentivi fiscali disponibili e la carenza di cooperazione internazionale in materia di contrasto all'elusione fiscale. A sorpresa dopo i soli noti come le Bermuda e le Isole Cayman, si trovano l'Olanda (terzo posto), l'Irlanda (sesto posto), il Lussemburgo (settimo posto) e Cipro (decimo posto), ovvero quattro membri dell'Unione e dell'Euro. Nel cuore dell'Europa, le istituzioni europee non hanno contrastato nella maniera dovuta l'emersione del fenomeno 'paradiso societario', che nel caso di Cipro e Irlanda non è stato sufficiente ad evitare pesantissime crisi finanziarie.

La graduatoria di Oxfam è destinata a essere ignorata perché utilizza metodi diversi rispetto a quelli più blandi dell'Ocse e perché l'Unione Europea ha scelto di contrastare solo i paradisi fiscali all'esterno dei suoi confini.

La concorrenza fiscale sempre più agguerrita fra paesi dell'Unione Europea sta riducendo progressivamente le aliquote sui profitti, erodendo la base imponibile delle grandi imprese a scapito del gettito tributario. Come racconta il rapporto Oxfam, in Olanda solo la patent box, ovvero l'esenzione fiscale totale o parziale derivante dallo sfruttamento di brevetti, licenze e marchi, dovrebbe ridurre del 7,6% il gettito tributario d'impresa nel 2016.

Gli altri paesi dell'Unione non sono da meno e nel giro di pochi anni hanno creato le proprie patent box, soluzione adottata nel 2015 anche in Italia, assieme ad altre forme di agevolazioni rivolte dichiaratamente alle imprese estere.

La pratica sempre più diffusa del ruling internazionale, ovvero la stipula di accordi preventivi di norma riservati fra le multinazionali e l'amministrazione finanziaria ospitante consente di concordare aliquote fiscali di favore che di fatto sono forme di concorrenza sleale nei confronti degli altri paesi membri.

Le recenti sentenze della Corte Europea hanno sanzionato il Lussemburgo per FCA e Starbucks, e l'Irlanda per Apple, perché hanno utilizzato lo strumento fiscale per corrispondere aiuti di Stato proibiti dai trattati dell'Unione Europea. Eppure la sanzione comminata ai paesi trasgressori sembra poca cosa, normalmente il pagamento delle imposte al netto dell'accordo di ruling, da parte delle imprese beneficiarie, rispetto al prezzo salato richiesto, in termini di sacrifici e di democrazia come nel caso della Grecia, per il mancato rispetto dei parametri di bilancio richiesti dall'Euro.

Anche l'Italia, dopo alcune timide aperture alla fiscalità di favore per le società multinazionali emanate alla fine degli anni novanta, nei due anni del governo Renzi, ha spinto sull'acceleratore per lanciarsi nella corsa degli sconti e delle esenzioni fiscali per le grandi imprese. Patent Box, regimi di ammortamento agevolato per gli investimenti, leggi volte a favorire le start up e le piccole imprese innovative, incluse le filiali estere delle multinazionali straniere, abolizione dell'Irap e riduzione dell'imposta sul reddito delle società sono diventati la parte fondamentale delle leggi di bilancio del governo Renzi. Inoltre le politiche del governo di centro sinistra non hanno risparmiato nemmeno la lista nera dei paradisi fiscali stilata dall'Amministrazione tributaria, abolita dal 2017, togliendo un altro strumento per contrastare i fenomeni elusivi delle imprese multinazionali.

Il risultato di politiche economiche sbilanciate a favore delle imprese si trovano nei conti pubblici riportati dai documenti ufficiali. Nel Documento di

Economia e Finanza del 2016 il quadro degli incassi fiscali mostra come sia sceso tra il 2013 e il 2015 il peso delle imposte indirette a carico delle società di capitale già assai più contenuto rispetto a quello delle persone fisiche.

La maggior parte dei 249 miliardi di imposte indirette riscossi nel 2015 provengono dall'Irpef in continua ascesa dal 2013: da 166 a 182 miliardi, a contrastare il declino dell'Ires, la tassa sugli utili d'impresa delle società di capitale che scende da 41 a 36 miliardi di Euro, con ulteriori sconti previsti per il 2016 e 2017.

L'asta fiscale al ribasso senza fine a favore delle multinazionali all'interno dell'Unione non è ancora terminata, anzi le politiche monetarie restrittive, le direttive che impongono l'apertura dei servizi pubblici al mercato e la mancanza, anche nell'agenda politica, di strumenti per contrastare tale fenomeno favorisce una concorrenza fiscale sleale a favore delle grandi imprese e a scapito delle persone che debbono sostenere il peso della spesa pubblica nazionale.

Il prezzo politico si riassume in maggiori diseguaglianze sociali, in sistemi di welfare sempre più ridotti e in un rifiuto da parte dei ceti popolari delle istituzioni europee, che non a caso vedono come il fumo negli occhi qualsiasi iniziativa referendaria che entri nel merito della loro legittimità.

Di fronte a tale scenario è necessario riflettere sulle conseguenze di medio termine. In Italia le risposte del centro sinistra di Renzi sono state meno tasse per le grandi imprese, meno diritti per i lavoratori, e minor costo del lavoro grazie al Jobs act e i voucher con una classe lavoratrice che ha ormai voltato le spalle alla sinistra cercando risposte in movimenti populistici e nei nazionalismi.

Oggi il dibattito non è più la scelta fra euro o lira, ma i ruoli e i poteri delle istituzioni europee.

Una sinistra che tralascia come priorità la difesa della classe lavoratrice per tutelare gli interessi delle grandi imprese per timore di mettere in discussione le istituzioni europee è condannata a un declino inesorabile.

A chi è servito il “bazooka” di Draghi

Guido Iodice

Il quantitative easing ha aiutato i capitalisti italiani a guadagnare redditi da capitale. Ma ha avuto effetti limitati sul credito nel nostro paese. E chi avrebbe avuto bisogno di credito a buon mercato è rimasto deluso

I mercati sono inquieti. Sebbene i sondaggi diano Marine Le Pen a oltre 20 punti di distanza dall'ex socialista Macron, a Parigi e Francoforte non si dormono sonni tranquilli, visti il precedente di Donald Trump, capace di scalare montagne simili e arrivare alla Casa Bianca. Ma i populismi di destra sono in crescita un po' ovunque nei paesi “centrali” dell'eurozona e anche le elezioni olandesi tengono svegli gli investitori. Non si dorme tra due guanciali neppure a Milano, dove tra crisi bancarie e timori per i risultati d'Oltralpe la tensione è palpabile, anzi, quantificabile, in quei quasi 200 punti di spread che separano i nostri titoli di stato da quelli tedeschi. Niente di paragonabile alla crisi del 2011-2012, quando l'eurozona si trovò davvero sull'orlo della rottura, finché Mario Draghi non pronunciò la formula magica che oramai tutti conoscono “La BCE farà tutto quanto è necessario per preservare l'euro. E credetemi, sarà abbastanza”. Da quell'impegno solenne è nato poi il programma OMT e nel 2015 il Quantitative Easing.

Ma al di là del timore per la possibile vittoria della Le Pen che, oltre ad essere ancora improbabile, difficilmente porterebbe davvero all'uscita della Francia dall'euro (vincere le presidenziali non significa vincere le elezioni parlamentari e quindi controllare il governo), è più interessante capire come il Quantitative Easing ha indotto ad un rimescolamento delle carte nei movimenti di capitali in Europa. Per capire cosa sta accadendo conviene proprio riavvolgere il nastro. Fino al luglio del 2012, vale a dire prima del “whatever it takes”, le banche estere hanno cercato di disfarsi dei titoli italiani, soprattutto pubblici, temendo la rottura dell'area euro e quindi il rischio della ridenominazione in lire del debito pubblico del nostro e di tutti i paesi periferici. A queste vendite si è poi accompagnato l'acquisto di attività “sicure”, principalmente titoli di stato tedeschi. Tutto ciò accadeva mentre il mercato interbancario era bloccato dalla sfiducia delle banche dei paesi centrali a concedere prestiti a quelle dei paesi periferici. Sicché la fuga dalle attività dei paesi periferici è stata mediata dal sistema

Target 2 della BCE e i saldi T2 sono quindi diventati il termometro della frammentazione dell'eurozona e del timore di una sua rottura. All'apice della crisi il saldo positivo della Germania arrivò a 750 miliardi mentre quello negativo dell'Italia a 300. E' stato proprio questo sistema a scongiurare la rottura prima del 2012, evitando quel che accade normalmente in questi casi quando si tratta di accordi di cambio fisso tra valute diverse, vale a dire la rottura dell'accordo di cambio e la svalutazione delle divise dei paesi da cui i capitali fuggono. Dopo luglio 2012 si assiste al movimento inverso. La fiducia torna grazie alla BCE, e quindi i titoli italiani sembrano di nuovo abbastanza sicuri. Inoltre rendono ben di più di quelli tedeschi e quindi attraggono investitori esteri. Le forbici del T2 e dello spread tornano a chiudersi e nei primi mesi del 2015 la fuga dai titoli pubblici italiani del 2011-2012 è stata pareggiata dall'afflusso in senso contrario.

Non tutti i problemi però sono stati risolti con il “whatever it takes”. Difatti la fuga dalle banche italiane è proseguita nei mesi successivi, riducendosi solo a partire dal primo trimestre 2013 e senza che i capitali rientrassero, anche se va detto che nel frattempo gli investitori si sono moderatamente interessati ai titoli privati del nostro paese.

Dopo luglio 2014 però i saldi Target 2 tornano nuovamente a crescere, in corrispondenza delle prime operazioni di espansione monetaria della BCE. Ma è con il Quantitative Easing, da maggio 2015, che i saldi debitori italiani tornano a schizzare in alto. Questo accade perché nell'ambito del QE la Banca d'Italia compra titoli di stato italiani (anche) da banche e altri investitori esteri, ad esempio tedeschi, i quali trasferiscono la liquidità così creata sui propri conti, nel nostro esempio in Germania. Così il saldo negativo T2 dell'Italia è schizzato a 360 miliardi, mentre il saldo attivo della Bundesbank sfiora gli 800 miliardi a gennaio 2017. Nel frattempo invece gli investitori italiani approfittano della liquidità creata dalla BCE per acquistare attività estere, come azioni e quote di fondi di investimento.

Come rileva Francesco Lenzi sul blog Econopoly del Sole 24 Ore, si tratta di un fenomeno molto diverso rispetto a quello del 2011-2012 che comporta diverse conseguenze tra cui una particolarmente sorprendente: l'Italia – i capitalisti italiani, si intende – sta guadagnando redditi da capitale, pur essendo un paese debitore, approfittando della liquidità a buon mercato della BCE per fare investimenti redditizi all'estero, cosicché i redditi da capitale in ingresso superano l'uscita dovuta al pagamento degli interessi, in discesa, sui nostri debiti.

Insomma, i saldi Target 2 non sono più un indicatore del pericolo di rottura dell'eurozona, ma un effetto del QE e delle decisioni di investimento dei nostri capitalisti. Al netto delle tensioni delle ultimissime settimane di cui accennavamo in apertura, che potrebbero rientrare o accentuarsi a seconda dei risultati del ciclo elettorale europeo di quest'anno, finora i capitali non stanno cercando di lucrare su una possibile rottura dell'eurozona, come accadeva fino al 2012. Se fosse così, vedremmo acquisti di massa di titoli di stato tedeschi (nel periodo 2008-2012 gli acquisti di Bund arrivarono a 330 miliardi di euro) o trasferimenti di denaro su conti bancari e depositi in Germania. Invece, spiega il blog del Sole, non si notano affatto questi afflussi. Semmai l'opposto, gli acquisti di titoli tedeschi dall'estero si sono ridotti e i depositi di non residenti in Germania hanno visto una ripresa molto modesta. Nel frattempo accade anche un altro fenomeno interessante: la Bundesbank ha aumentato significativamente l'emissione di banconote in eccesso rispetto alla quota assegnata dalla BCE, arrivando 327 miliardi a fine 2016 secondo i dati della stessa Buba. Il fenomeno è forse legato ai tassi di interesse negativi sulle riserve in eccesso e alla domanda di banconote cartacee come riserva di valore.

Riassumendo: da un lato gli stranieri disinvestono dai Btp italiani, vendendoli alla Banca d'Italia nell'ambito del QE e ottengono liquidità. Dall'altra gli investitori italiani non approfittano dell'alleggerimento quantitativo della BCE per comprare titoli o azioni italiane, ma investono per lo più in attività estere. In questo modo il QE ha limitati effetti sul credito nel nostro paese e chi avrebbe bisogno di credito a buon mercato rimane deluso, a parte quelle grandi imprese, come l'Eni, i cui titoli vengono acquistati dalla BCE nell'ambito del QE stesso.

Ciò non significa che il Quantitative Easing sia senza effetti positivi per noi. È un grosso vantaggio poter contare sulla banca centrale come acquirente dei titoli di stato per mantenere bassi i tassi e ridurre il costo del debito pubblico, precipitato negli ultimi anni proprio grazie all'espansione monetaria della BCE. Tuttavia occorre interrogarsi sul perché una non piccola parte dei soldi sparati in Italia dal bazooka di Draghi finisca altrove invece di venire reinvestita nel nostro paese.

Grecia, la maledizione del debito

Dimitri Deliolanes

Nonostante i vistosi fallimenti, è ancora il FMI a dettare legge nel paese europeo. E così, dopo anni di austerità, la Grecia sembra ritornata al punto di partenza

A sette anni di distanza la presenza del FMI nell'eurozona ha creato molti più problemi di quanti ne abbia risolti. A cominciare proprio dal caso greco, che sarà segnalato nei libri di storia come il fallimento più clamoroso in una storia, come quella del Fondo Monetario, in cui i fallimenti abbondano.

Nel nostro caso il fallimento ha un nome e un cognome. Si chiama Paul Thomsen ed è l'economista danese che nel 2004 Putin ha cacciato in malo modo da Mosca. Nel caso greco si è posto fin dall'inizio a capo della troika (FMI, Commissione, BCE).

Thomsen è diventato particolarmente popolare in Grecia, tanto da non poter uscire dall'albergo senza la numerosa scorta, non solo per il suo umorismo scandinavo ("uno stipendio di 300 euro va benissimo, in fondo la Grecia è un paese balcanico") ma anche per la sua grande cordialità, in particolare verso esponenti dell'oligarchia locale con cui si intratteneva quasi quotidianamente.

Ma l'elemento che farà passare Thomsen nella storia della scienza economica sono le sue azzeccatissime previsioni sull'andamento dell'economia greca dopo la cura da lui stesso studiata. Già nel primo anno di cura FMI, il 2010, le previsioni di Thomsen per il 2011 parlavano di una "lieve flessione" del -2,6% del PIL. La flessione ci fu ma era del -7,1%. Il capace economista non si fece scoraggiare e si lanciò in un'altra previsione per il 2012. La flessione sarebbe stata ancora più lieve, sul -1,1% del PIL. Inutile dire che fu del -6,6%. Nel 2013, il governo ultraliberista formato da Antonis Samaras (estrema destra di Nuova Democrazia) ed Evangelos Venizelos (destra Pasok) doveva essere premiato in qualche modo e l'astuto Thomsen decretò che quell'anno avrebbe segnato una ripresa dell'economia con il +2,1% del PIL. Va da sé che il dato reale fu -3,3%. Nel 2015, quando invece governava il "populista" e "demagogo" Alexis Tsipras, l'economia, nelle intenzioni del serio economista, doveva andare a rotoli con un -2,3%. Invece, l'anno chiuse con -0,2%.

Non che i pastrocchi del danese siano passati inosservati. L'allora capo economista del FMI Olivier Blanchard fin dal 2010 aveva segnalato la clamorosa mancanza di un adeguato studio dell'economia greca e l'applicazione cieca dei modelli d'intervento nei paesi ex comunisti, come la famigerata "svalutazione interna" attraverso l'abbattimento del costo del lavoro. Ma il periodo "socialista" di Strauss-Kahn era finito e cominciava quello coerentemente liberista della Lagarde.

Le critiche diventeranno pubbliche nel 2013, quando iniziò la lunga lista delle "autocritiche" del FMI sul caso greco, che non comporteranno alcun cambiamento di indirizzo. Thomsen viene premiato diventando responsabile per l'Europa e, nell'ultimo rapporto del Independent Evaluation Office del FMI dell'anno scorso, i fallimenti del Fondo vengono attribuiti a "impreviste reazioni di corporazioni organizzate", a "seri problemi incontrati nell'applicazione del programma" ma anche a "ripetute crisi politiche", tutti affetti che "non sono stati presi in considerazione nell'elaborazione del programma". Effettivamente, se la tua esperienza si limita alla Repubblica ex jugoslava di Macedonia è un po' difficile capire le dinamiche politiche e sociali di un paese europeo.

La verità però è che la maledizione del FMI e l'inconsistenza economica di Thomsen continueranno a lungo a tormentare l'eurozona, anche nel caso in cui quest'ultima riesca a uscire integra a questa ventata di antieuropeismo di estrema destra che sta scuotendo l'Unione Europea. Essendo la Grecia il punto di rottura del suo intervento, è là che il nodo diventa sempre più ingarbugliato e gli equilibri più instabili.

Il FMI ha smesso di finanziare la Grecia fin dall'estate del 2014. Il motivo è che, essendo passata la Grecia da un indebitamento all'altro e vedendo crollare il suo PIL del 26%, alla fine il debito greco è arrivato a livelli del tutto insostenibili. Il regolamento del Fondo non permette di finanziare paesi con debiti di questa natura. Tutto questo è avvenuto all'insaputa dello stesso FMI e del suo responsabile europeo.

Nel gennaio di quest'anno, il Fondo ha presentato il suo nuovo rapporto sulla Grecia, il cui debito si prevede che raggiunga il 170% del PIL nel 2020. Il FMI critica l'atteggiamento tenuto fino a quel momento dall'Eurogruppo sul debito e chiede delle "coraggiose misure di alleggerimento", come l'estensione del periodo di sospensione del pagamento degli interessi fino al 2040, della restituzione fino al 2070 e l'abbassamento degli interessi a un tasso inferiore all'1,5% per un trentennio.

Parallelamente, il FMI contesta le previsioni della Commissione che parlano di un aumento del PIL greco del +2,7% alla fine dell'anno. Contesta anche, come "non realistica", la richiesta, prevista negli accordi con i creditori del luglio 2015 (il cosiddetto "terzo memorandum") di ottenere avanzamenti primari del 3,5% per un periodo di tempo indefinito. Per avere questo tipo di risultati e avviare finalmente la ripresa dell'economia greca, l'haircut del debito deve essere accompagnato, nelle proposte del FMI, da nuove misure di austerità, come ulteriori tagli alle pensioni e abbassamento del limite di esenzione fiscale da 8.600 euro l'anno a 5.000. Si tratterebbe di misure "preventive" da applicare solo nel caso in cui le previsioni pessimistiche del FMI si dovessero miracolosamente avverare, ma da approvare subito in Parlamento, in modo da "dare un segnale" ai mercati.

Ad Atene il sospetto è che questo rapporto sia redatto in maniera contraddittoria e contenga richieste al limite del buon senso, come un Parlamento che legifera su misure "eventuali", per uno scopo preciso: il FMI non vede l'ora di uscire dal programma greco e anche dall'eurozona. Sarebbe la maniera più elegante per coprire i pasticci di Thomsen e lasciare all'oblio l'intervento più fallimentare della sua storia.

In Europa il rapporto del FMI non è piaciuto. Il Consiglio Europeo ha voluto inviare la sua risposta a metà febbraio. Avrebbe dovuto rimanere riservata ma è stata pubblicata dall'agenzia di notizie cipriota. Si tratta di un documento estremamente duro, in cui si parla di "errori grossolani nel calcolo del deficit, del tasso d'inflazione, del tasso di sviluppo, delle entrate etc.". Per Bruxelles, non c'è alcun bisogno di nuovi tagli alle pensioni, poiché la riforma già in vigore comporta un risparmio che si aggira sullo 0,7% del PIL, mentre sarebbe "del tutto erronea" la valutazione del FMI secondo cui la progressività delle imposte sul reddito alimenterebbe l'evasione fiscale. Ovviamente, il Consiglio ritiene "del tutto realistico" l'avanzo del 3.5% per l'anno prossimo.

Non tutti gli europei però sono stati così risoluti nel respingere le proposte della Lagarde. C'è la destra tedesca, per esempio, che ritiene l'uscita del FMI dal programma greco non ammissibile. Schauble ha più volte sostenuto la tesi secondo la quale il "terzo memorandum" del 2015 prevedeva esplicitamente la presenza del FMI. Se poi il Fondo esce dal programma, ci dovrebbe essere un nuovo passaggio al Parlamento tedesco, cosa assolutamente da evitare in periodo preelettorale. Questa è la versione di Schauble, perché secondo quella

dell'ufficio legislativo del Bundestag non ci sarebbe bisogno di un nuovo passaggio in Parlamento. Ma è evidente che la CDU non vuole esporsi in periodo elettorale ad attacchi che del tipo "il contribuente tedesco è rimasto solo a finanziare gli sfaticati greci".

Rimanga quindi il FMI in Grecia, anche se il suo contributo rimane ancora indefinito. Nel periodo che va da novembre fino all'Eurogruppo del 20 febbraio, Schauble ha scatenato un'offensiva potente, prontamente ripresa da buona parte dei media italiani, rispolverando il dimenticato grexit. Il ministro tedesco puntava su una campagna elettorale tutta incentrata sulle misure "preventive" che devono prendere gli "sfaticati greci", rifiutando però rigorosamente ogni discussione sul debito.

Per Tsipras, lo abbiamo ripetuto tante volte, l'alleggerimento del debito rimane il punto centrale per ogni ipotesi di uscita dalla crisi. Egli però è consapevole che si tratta di un obiettivo non facile da raggiungere. Il fatto è che il debito monstre, che attualmente si aggirerebbe sui 321 miliardi, si è creato non in uno ma in tre successivi indebitamenti ed ogni volta i creditori erano diversi: titoli pubblici in mano alla BCE (14,7 miliardi) o in mano alle banche centrali degli stati membri (5,8), prestiti da parte del EFSF (130,9) e poi del ESM (21,4), dal FMI (14,4) e, la cosa più delicata, ben 52,9 miliardi prestati da paesi dell'eurozona su base bilaterale.

Già un anno fa l'Eurogruppo aveva deciso di dividere il debito in tre categorie: a breve, a media e a lunga scadenza. Nel gennaio scorso i consigli dell'EFSF e dell'ESM hanno annunciato misure per il debito a breve termine: la trasformazione cioè in fissi dei tassi di interesse del debito greco da loro detenuto. Secondo il responsabile del ESM Klaus Regling, grazie a queste misure nel 2060 l'indice del debito sul PIL sarà diminuito di ben 20 punti. Ma quello che gli europei volevano sentire da lui era che la misura di "alleggerimento" non avrebbe comportato alcun tipo di danno nelle loro finanze.

È evidente che, su queste basi, ogni discorso serio sul debito non si può fare nel periodo preelettorale. Anche Atene, seppure a malavoglia, lo ha compreso. Tanto più che, nelle intenzioni di Tsipras, l'alleggerimento del debito greco deve avere una precisa valenza politica che dia un segno di cambiamento in tutta l'eurozona.

Il problema del FMI però rimane e diventa sempre più acuto quando incontra il sostegno interessato dei falchi come Schauble. Alla riunione dell'Eurogruppo

del 20 febbraio, il ministro tedesco delle Finanze è stato finalmente silenzioso e si è riusciti a raggiungere un compromesso: le misure sarebbero state votate al Parlamento greco, ma la loro applicazione sarebbe dipesa dalla situazione dell'economia greca nel 2019. Atene ha anche ottenuto che per ogni misura di risparmio fiscale si sancisse un'equivalente misura di sviluppo. Non a caso, la riunione dei ministri delle Finanze dell'eurozona era stata preceduta una telefonata di Tsipras verso la Merkel con la preghiera di tenere a bada il suo ministro, come lo stesso premier greco ha rivelato in Parlamento. Pochi giorni più tardi, l'incontro tra la Merkel e la Lagarde, a sancire la permanenza del Fondo nell'eurozona.

E così siamo tornati al punto di partenza. I negoziati intrapresi tra Euclides Tsakalotos e la ex troika (ora quadriga) ad Atene agli inizi di marzo ben presto si sono arenati di fronte all'insistenza del FMI di liberalizzare i licenziamenti. Mentre i rappresentanti delle istituzioni europee hanno adottato un atteggiamento di non coinvolgimento nel negoziato. Alla fine di febbraio, commentando i risultati dell'Eurogruppo, buona parte della stampa tedesca sosteneva che Berlino aveva decretato silenziosamente la fine dell'austerità. Probabilmente, la cancelliera ha tenuto la notizia per sé, evitando di informare il resto del mondo.

Grecia, "l'accordo con l'Eurogruppo è politico"

Bruno Montesano

Il debito, i negoziati con la Troika, la fuga di capitali all'estero e l'eterno problema dell'evasione fiscale. Intervista con l'economista Marica Frangakis, ex consigliera economica del vicepresidente greco Dragasakis

ATENE – Secondo la Commissione europea il PIL greco nel 2016 è cresciuto dello 0,3%, mentre le stime del FMI sono intorno allo 0,4, ma entrambi sono ottimisti per il 2017 prevedendo una crescita del 2,7%. Il rapporto debito pubblico-Pil resta a livelli record, al 179,7%. Il tasso di disoccupazione, secondo Eurostat, è sceso dal 24,5% del novembre 2015 al 23% nel novembre 2016, e resta il più alto dell'Unione Europea. Ancora record europei per la disoccupazione giovanile, al 44% e per le persone in condizione di grave povertà, il 22,5% nel 2015. È su questo sfondo che continuano le estenuanti trattative del governo di Alexis Tsipras con la 'troika' – Commissione europea, Banca Centrale Europea (BCE) e Fondo monetario internazionale (FMI) – da cui dipendono le concessioni di aiuti finanziari ad Atene e gli interventi – promessi ma non ancora attuati – per l'alleggerimento del debito pubblico greco.

Il 20 febbraio c'è stato un primo compromesso, ma sono previsti altri incontri a fine marzo. Il presidente dell'Eurogruppo Dijsselbloem si è detto felice dell'esito del negoziato, affermando che ci sarà un passaggio dall'austerità alle riforme strutturali.

La richiesta più controversa dei creditori è il mantenimento per 10 anni di un bilancio dello Stato con un avanzo primario del 3,5% del Pil, destinato a finanziare il pagamento degli interessi e il rimborso del debito estero. Un livello insopportabile per un paese in grave difficoltà. I creditori vogliono una liberalizzazione dei licenziamenti collettivi, l'introduzione della 'no tax area' e ulteriori tagli al sistema pensionistico, in difesa del quale è intervenuta sul Financial Times la Ministra del Lavoro e della Solidarietà Sociale Effie Achtsioglou. Secondo il portavoce del governo greco Dimitris Tzanakopoulos, le 'riforme' richieste verranno introdotte solo dal 2018 in poi e saranno compensate da investimenti e aumenti della spesa sociale.

Sembra per ora rientrato anche lo scontro tra autorità europee e FMI dopo

l'incontro a Berlino tra la direttrice del FMI Christine Lagarde e la cancelliera tedesca Angela Merkel. Il Fondo monetario sostiene che il debito greco sia insostenibile e ha chiesto una sua riduzione, senza la quale non era disponibile a partecipare al programma di rifinanziamento; l'Europa continua a rifiutare la proposta di una conferenza sul debito e finge che la Grecia possa rimborsare tutto. In seguito Lagarde ha confermato la partecipazione del FMI al programma di aiuti, chiedendo una ristrutturazione delle scadenze dei tassi di interesse, più che dell'esposizione totale. In più, Atene attende di rientrare nel programma del "Quantitative Easing" della BCE – le misure di emissione di moneta in cambio di acquisto di titoli pubblici e privati che hanno facilitato la gestione del debito degli altri paesi europei – da cui è stata esclusa dal marzo 2015.

Della situazione economica e politica greca parliamo con Marica Frangakis, membro del Comitato centrale di Syriza e del direttivo dell'Istituto Nicos Poulantzas, oltre che del Transnational Institute, dell'EuroMemorandum Group e di Attac Hellas; ha collaborato come consigliera economica con il vicepresidente greco Dragasakis.

A che punto siamo nel negoziato tra Atene e Bruxelles?

I negoziati sono iniziati nel 2010 con le prime richieste di assistenza finanziaria alla Grecia. Due volte l'anno c'è un Review Process che fa il punto e ridefinisce le condizioni di rimborso del debito pubblico, solitamente a favore dei creditori. In questo processo, l'accordo tra governo greco ed Eurogruppo del 20 Febbraio è stato una svolta politica. I rappresentanti dell'Eurozona hanno detto ufficialmente che l'austerità è negativa. Moscovici, il Commissario per gli Affari Economici, ha riconosciuto per la prima volta che l'austerità è sbagliata e ha garantito che non ci sarà austerità addizionale: per ogni euro tagliato, un altro andrà in investimenti e spesa sociale. Il negoziato sarebbe potuto esser concluso molto prima, ma l'Eurozona non voleva l'alleggerimento del debito proposto dal FMI, che a sua volta allora chiedeva più austerità. Ma con le elezioni nei Paesi Bassi, in Francia e in Germania e i leader europei non vogliono avere la questione greca aperta. Gli europei, e in particolare la Germania, da che si erano sempre opposti, ora menzionano l'alleggerimento del debito come una misura necessaria; cosa voglia dire lo capiremo al prossimo Review Process che sarà a fine estate. A fine anno la situazione sarà più chiara e dipenderà molto dai rapporti di forza e dall'esito delle elezioni tedesche di settembre. Se il risultato

rafforzerà la destra tedesca sarà una cattiva notizia per la Grecia. Se Spd, Linke, e forse persino Merkel, faranno un governo, la crisi greca potrebbe allentarsi.

Due problemi seri per i conti del paese sono la fuga di capitali all'estero e l'evasione fiscale; che sviluppi ci sono?

In Grecia, va detto, c'è una sorta di cultura dell'evasione fiscale. Il problema è soprattutto con i più ricchi, e stiamo cercando di colpire i grandi redditi e i grandi patrimoni. Nel 2010, la direttrice del FMI diede al ministro delle finanze del Governo Papandreou la lista delle persone con grossi conti bancari in Svizzera, ma i governi precedenti non si sono mossi e la lista è andata misteriosamente perduta. Nel 2016 il ministro delle Finanze della Renania del Nord-Westfalia, Norbert Walter-Borjans ha fornito un'altra lista e il governo greco sta lavorando in questa direzione: nel 2015 sono stati raccolti 175 milioni di euro dai grandi evasori, nel 2014, durante il governo di Nea Demokratia, erano stati raccolti solo 27 milioni di euro di tasse in più.

Un discorso a parte riguarda poi il settore dei trasporti navali. La flotta commerciale greca è seconda nel mondo solo a quella giapponese, è un'importante fonte di reddito per l'economia ed è un settore privilegiato perché è protetto dalla Costituzione, dove si stabilisce che gli armatori vadano tassati solo sulla base del tonnellaggio delle navi. I governi Samaras e quelli del Pasok hanno chiesto agli armatori di tornare volontariamente in Grecia e pagare una certa somma; Syriza invece sta provando a tassare i redditi prodotti dalle navi, compiendo un passo avanti rispetto al 'contributo volontario'. Ma dobbiamo essere realisti: se ci fosse una modifica della Costituzione che imponesse una dura tassazione, le navi potrebbero lasciare la Grecia.

Che politiche sociali ha fatto Syriza per affrontare le devastazioni sociali provocate dall'austerità?

La priorità per Syriza è stata quella di affrontare la crisi umanitaria. Abbiamo fatto molto per fornire il cibo ai più poveri e per garantire l'accesso alla sanità ai disoccupati e a chi è sprovvisto di reddito. Abbiamo assicurato i pasti nelle scuole delle aree più povere. Abbiamo promosso l'economia sociale e solidale per permettere alle persone di mettersi insieme e costruire imprese non profit.

Oltre che alle questioni sociali, ci siamo dedicati alle riforme istituzionali. Il governo Tsipras ha iniziato un processo di revisione della costituzione: l'anno

scorso abbiamo modificato il sistema elettorale da maggioritario a proporzionale, ma il nuovo sistema diventerà operativa solo tra due tornate elettorali.

La Grecia, l'euro e l'Europa: come si è arrivati alla crisi?

Se non cambia la sua architettura, l'Eurozona e la moneta unica non sono sostenibili. Quando la Grecia è entrata nell'euro io ero parte di Synapsismos (poi confluita come maggioranza della coalizione in Syriza) ed eravamo contrari: la nostra tesi era che la Grecia non sarebbe stata favorita dall'adesione all'euro perché aveva un'economia debole, bassi livelli di produttività, commerciava molto con paesi esterni all'eurozona, e avevi una limitata mobilità di capitali e persone verso l'Europa. Oggi l'unica cosa che è cambiata è quest'ultima. Allora ci veniva risposto che l'ingresso nella moneta unica fosse positivo per ragioni politiche, che nel lungo periodo ci saremmo rafforzati. Ma sono stati fatti troppi errori ed è difficile per la Grecia stare nell'euro per come è stato costruito.

L'euro ha eliminato il rischio del cambio sui mercati esteri, ma non abbiamo gli strumenti per fronteggiare la pressione dei mercati. Negli anni passati, in Grecia, la dracma veniva svalutata molto spesso e ciò portò ad un'alta inflazione e ad alti tassi di interesse. Con l'euro si è posto un limite a tutto ciò, ma dato che l'euro non ha una Banca centrale come quella inglese o statunitense, che può acquistare titoli di stato e finanziare il deficit dei governi, il rischio è stato trasferito dal mercato dei cambi a quello dei titoli di stato. Nel maggio 2010 i tassi sui titoli di stato greci erano arrivati all'8%, nei mesi successivi sono saliti ancora più in alto; il governo non poteva più indebitarsi sul mercato finanziario e, dato che aveva un alto debito pubblico, doveva scegliere se fare bancarotta o chiedere un prestito e entrare nel programma di assistenza finanziaria. Lo stesso accadde in Portogallo e Irlanda, che nello stesso anno entrarono – come la Grecia – nel programma di assistenza finanziaria europea. Nonostante i molti limiti, il 'Quantitative Easing' della BCE, iniziato nel marzo 2015, sta provando a colmare una di queste carenze.

Ma i problemi dell'euro sono strutturali, se non verrà ridefinita la moneta unica, l'Eurozona non reggerà alla pressione del mercato.

Alba Dorata, secondo un recente sondaggio dell'Università della Macedonia è al 9% mentre Syriza è data al 20%. Oltre che per evitare la crescita dell'estrema destra, dati i vincoli imposti dalla troika, ha senso proporre un'uscita dall'euro?

L'euro esiste dal 2000. Rompere è possibile ma ci vorrà molta volontà politica da parte dei soggetti coinvolti. E ci saranno vari rischi. E' molto difficile in termini pratici. Non dobbiamo dimenticare le pressioni dei mercati finanziari, dove la speculazione vende e compra valute per lucrare sulle aspettative di svalutazione.

La 'Grexit' non è più una minaccia utilizzabile da parte della Grecia. Anzi, è stata la Germania ad usarla come minaccia nel 2015 quando Schauble disse la Grecia sarebbe stata aiutata se avesse lasciato l'euro. La Grecia avrebbe dovuto comunque pagare il debito e quel che sarebbe successo dopo non era definito. La 'Grexit' ha senso se c'è allo stesso tempo il default – il rifiuto di pagare il debito, come sostiene Lapavistas. Varoufakis sosteneva invece che fosse possibile l'uscita dall'euro senza l'insolvenza sul debito. Secondo me ora non ha senso lasciare l'euro perché farlo è molto rischioso. Le proprietà del governo greco nel mondo e in Europa, come le ambasciate, verrebbero confiscate. Si entrerebbe in una grossa contesa con i creditori che farebbero di tutto per riavere parte di ciò che gli spetta. La Grecia è una piccola economia e anche durante la crisi l'import è stato maggiore dell'export: ci sarebbe bisogno di valuta estera per comprare le merci importate. Noi importiamo cibo, medicine e petrolio – cosa ridicola perché nel mar Egeo c'è il petrolio ma non possiamo estrarlo. Lasciare l'euro da un giorno all'altro è molto pericoloso. Si potrebbe programmare una strategia di questo tipo, ma nessuno lo ha fatto.

Che alleanze si possono costruire in Europa?

Non bisogna ragionare in termini di governi e stati nazione ma di ciò che si muove al loro interno. E al loro interno ci sono partiti e classi diverse. Con l'estrema destra che si sta rafforzando, i socialdemocratici danno segni di cambiamento, allontanandosi dalle politiche neoliberali. Penso che Syriza sia stata importante in questo passaggio. Ha vinto le elezioni, sta governando, ha ingaggiato una lotta, che ovviamente è stata molto costosa per i greci. Syriza ha provato a coordinare i paesi del Sud Europa, fatto inedito; Tsipras ha invitato sette paesi mediterranei in Grecia e poi a Lisbona. Ma finché quel cambiamento non sarà compiuto, fare alleanze con forze e governi socialdemocratici sarà difficile. Nell'ordine neoliberale le prospettive sono più fosche.

TTF, è il momento dello sprint finale

Misha Maslennikov*

Secondo le stime della Commissione Europea la tassa sulle transazioni finanziarie sarebbe in grado di raccogliere 22 miliardi di euro all'anno. Per l'Italia le potenziali entrate sarebbero tra i 3 e i 6 miliardi

La Tassa europea sulle Transazioni Finanziarie (TTF) è da poco riapparsa nel dibattito pubblico italiano. Fresche dichiarazioni di supporto alla misura sono arrivate, in piena corsa congressuale del Partito Democratico, da parte del Ministro Maurizio Martina e del Vicecapogruppo del PD alla Camera Matteo Mauri.

Vale la pena ricordare a chi dichiara oggi il proprio convinto sostegno alla misura che la TTF non appartiene a un futuro programmatico. Può diventare a breve una realtà!

Dal 2013, infatti, 10 Paesi europei, tra cui l'Italia, sono coinvolti nel negoziato sulla TTF europea sotto la procedura di cooperazione rafforzata. Una procedura prevista dai trattati europei nei casi in cui non si raggiunga, come per le misure in materia fiscale, il consenso unanime degli Stati membri e autorizzata a condizione che l'iniziativa tenga conto degli impatti sui Paesi non partecipanti e il processo renda possibile in futuro l'adesione di altri Stati membri.

Lo scorso ottobre i 10 Paesi del negoziato hanno raggiunto un accordo quadro sugli elementi base dell'architettura dell'imposta. In particolare, il consenso ha riguardato la base imponibile azionaria e dei derivati, i criteri di applicazione dell'imposta, la tassazione delle singole transazioni e non dei saldi netti giornalieri, esenzioni stringenti per i market-makers. I tecnici sono ora al lavoro per trovare la quadra sulle perplessità dell'ultimo minuto – a sospetta connotazione politica – sollevate dal Belgio rispetto all'impatto della tassa sull'economia reale e sui fondi pensioni e sulle preoccupazioni espresse da Slovenia e Slovacchia circa i costi amministrativi dell'imposta.

Le reti della società civile che sostengono la TTF – tra cui la Campagna ZeroZeroCinque, promossa da Sbilanciamoci! insieme ad altre 60 organizzazioni della società civile italiana, chiedono con urgenza – in quello che appare auspicabilmente come uno sprint finale del lungo negoziato – il raggiungimento

*Oxfam Italia e coordinamento della Campagna ZeroZeroCinque

dell'accordo definitivo senza annacquamenti del disegno della tassa entro la prossima estate.

La TTF, lo ricordiamo ai nostri lettori, rappresenta un piccolo prelievo – ad un'aliquota, diversificata per tipologia di asset finanziario, fra lo 0.01% e lo 0.1% – su ogni compravendita di titoli finanziari inclusi nella sua base imponibile. Se costruita efficacemente, l'imposta – impercettibile per i risparmiatori pazienti che operano con un orizzonte di investimento a medio-lungo termine – esprime un alto potenziale anti-speculativo, disincentivando il high-frequency trading e le operazioni a brevissimo termine finalizzate all'estrazione di margini dalle fluttuazioni infinitesimali dei prezzi dei titoli scambiati.

Oltre a essere una misura di regolamentazione, la TTF presenta anche un ampio potenziale fiscale. Secondo le stime dello scorso giugno della Commissione Europea la tassa è in grado di raccogliere 22 miliardi di euro all'anno nei 10 paesi UE secondo il disegno dell'imposta che si sta profilando in sede negoziale. Tra i 3 e i 6 miliardi di euro all'anno le potenziali entrate per l'Italia, secondo le previsioni della Commissione e dell'autorevole istituto di ricerca economica tedesco DIW, tenuto anche conto del sintomatico calo dei volumi e potenziale rilocalizzazione del trading che la tassa potrebbe provocare. Risorse considerevoli che la Campagna ZeroZeroCinque chiede da tempo di destinare alla lotta alla povertà in Italia, a programmi di solidarietà internazionale (educazione e salute globale) e al contrasto dei cambiamenti climatici.

Oltre un milione di firme internazionali, a maggioranza europee, a sostegno della misura e alla allocazione solidaristica del suo gettito sono state raccolte nel 2015 da ZeroZeroCinque e dalle campagne europee sotto una petizione rivolta ai leader dei paesi del negoziato.

In occasione delle imminenti celebrazioni del sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma molti di quei firmatari avranno gli occhi puntati sui leader dell'UE. Portare a termine, con successo, il negoziato diventa imperativo per dimostrare che la leadership europea è capace di fare concreti passi in avanti verso un progetto di Unione innovativo e coraggioso degno di essere vissuto e difeso dai suoi cittadini. Il momento della TTF è adesso!